L' EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione: in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l'anno: per l'estero paoli 24 (franchi 13 e 10). Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo Lucangeli, alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n.91. Lettere, gruppi franchi alla Direzione.

ANNO I. N.° 50. Roma 11 Dicembre 1847.

SOMMARIO

Situazione della Chiesa in Portogallo.

La filosofia dell'ateismo e del deismo, che preparò la grande rivoluzione della Francia, diede una qualche scossa anche alla chiesa del Portogallo. Il celebre marchese di Pombal, che pretendeva fare del regio potere l'unica molla della società, cercò di innalzare il temporale dominio coll'avvilimento della potestà ecclesiastica: collo stesso dispotismo dominò e sul temporale e sullo spirituale. L'espulsione dei Gesuiti, nella quale egli ebbe la parte principale, l'arresto e il carceramento dei sacri ministri, i quali per dovere e per essere obbedienti alla voce della coscienza, opponevansi a'suoi ordini eccessivi, tutto che la storia anco la più favorevole a riguardo di lui, ne racconta, fa conoscere qual fosse il suo pensamento, dove tendevano i continui suoi tentativi. Se quest'uomo ha portato qualche vantaggio al potere temporale, allo spirituale ha recati tali danni, che il Portogallo ne risentirà per assai tempo gli effetti.

Nondimeno alla morte del re Giuseppe I e alla caduta di Pombal, la Chiesa respirò come l'intera nazione: i portoghesi poterono tranquillamente dormire: tale fu la fase di quell'epoca. La regina Maria I donna di una pietà la più grande, la più sincera fece aprire le carceri ad un numero segnalato di rispettabilissime persone cui l'antecedente governo avea fatto carcerare senza motivo plausibile, talvolta per semplici sospetti, e tal'altra per una nobile e coscienziosa resistenza alle usurpazioni ch'ei commetteva sulla sacra potestà. La regina trascelse a vescovi uomini distinti per virtù, per dottrina e pietà: fece conoscere che sapeva apprezzare il nobile titolo di *Fedelissima Regina:* si poteva meglio dire una madre amorosa che dirigge i suoi figli, che una regina, la quale governa i suoi stati.

Da quel regno fino al 1820, epoca in cui scoppiò ad Oporto la demagogica rivoluzione, la Chiesa portoghese generalmente favellando non ebbe a lamentarsi dell'oppressione del governo: essa lo soccorse colle sue rendite in seguito della invasione francese. Nel 1820 il governo rivoluzionario mostrossi fedele all' idea di avvilire, o a meglio parlare, di distruggere la chiesa cattolica; ma il tempo e le circostanze non gli permisero di mandare ad effetto un tale divisamento; ma collo esiliare e mettere in ceppi una parte del clero d'ogni ordine, col sopprimere tutti i privilegi, tanto di comune, come di particolare diritto, accordati altre volte al clero o dalla Chiesa o dallo Stato, ben fece vedere quali erano le sue intenzioni.

Nel 1834 il governo rivoluzionario trovandosi in miglior condizione e calcolando sulla persona del suo capo (D. Pedro) gettò la maschera e portò alla Chiesa il colpo il più terribile; così che se questa non venne in totale deperimento in questo paese fu mercè la pietà e il buon senso dei portoghesi. Il governo cominciò ad impossessarsi dei beni ecclesiastici, scacciò i vescovi, ad eccezione di due, e a vece loro collocovvi degli intrusi: il maggior numero dei parrochi

fu espulso dalla rispettiva chiesa, alla direzione della quale furono posti uomini non degni, di cui i popoli più d' una fiata si sono disfatti. Nel tempo istesso fu fatta una guerra atroce a tutti i preti rimasti fedeli ai legittimi pastori: alcuni furono uccisi, e talvolta dalle stesse guardie che li traevano in prigione.

I religiosi furono espulsi tutti, senza eccettuare i membri delle congregazioni ecclesiastiche, nè i sacerdoti dei seminarii diocesani: si fecero padroni dei loro beni, che furono giudicati nazionali: a dir breve, ecclesiastici, instituti pii, leggi e disciplina della Chiesa, tutto fu mutato, avvilito, distrutto, sconvolto, e la Chiesa portoghese priva de' suoi legittimi pastori, presieduta da intrusi e perciò separata contro sua voglia dal centro dell'unità, offriva al mondo cattolico il tristo spettacolo di un idolo senza vita, senza la forza divina, che si trae unicamente alla fonte della legittima giurisdizione.

Questo stato sì lagrimevole e violento durò dal 1834 fino all'incominciare del 1842, epoca, in cui fu inviato a Lisbona monsignor Capaccini in qualità di internunzio e delegato della Santa Sede per gli affari ecclesiastici. L'arrivo di quel degno prelato colmò di immensa gioja tutti i Portoghesi, perchè ardentemente sospiravano il momento di trovarsi in libera communicazione colla Chiesa madre. Si pensava che dopo tanti oltraggi fatti alla Chiesa ed anco alla Santa Sede dal governo di Donna Maria, l'inviato di Roma sarebbe giunto in Portogallo colla certezza di ottenere riparazioni e concessioni importanti, equivalenti ai mali fatti. Ma tali concessioni non ebbero luogo e il governo mancò alla data parola. La maggior sventura della Chiesa portoghese era l'allontanamento dei pastori e dei vescovi, de'quali quattro non furono restituiti alle loro diocesi. Non fu detta una parola intorno ai loro diritti, e si sono ordinati gli affari delle loro diocesi come se essi non esistessero, non ostante che fossero in communicazione col loro vicario, e il loro clero. E già erano tre anni che il nunzio era entrato in Portogallo e molti preti, forse i migliori, non ancora venivano rimandati alla loro parrocchia, quantunque ne avessero mostrati i diritti.

La scienza, la virtù e la pietà, pochissimi anni addietro, non erano i requisiti migliori e abbastanza potenti presso il governo di Donna Maria, per ottenere le cariche ecclesiastiche: quello spirito che avea incominciata la rivoluzione continuava a dominare ogni idea, ogni piano; si osservavano certe apparenze: si volea una Chiesa, concedendosi che non si potea fare altrimenti, ma la si volea a proprio modo, la si volea dominare e governare dovunque e in tutto. Così che a Lisbona tutti concordavano nel dire che al governo non mancava più altro che di prendere la chiave del tabernacolo e di sedersi al sacro tribunale. Il clero dotto, pio, era trascurato, mentre il meno degno sotto ogni rapporto era sempre il protetto, il promosso, il ricercato, però con grande scandalo del pubblico, e massimo detrimento dei fedeli. L'ingiusto decreto che nel 1834 soppresse i diritti di patronato ecclesiastico continuava ad essere in vigore anche due lustri dopo, non ostante la generale disciplina della Chiesa e particolarmente dei concordati portoghesi. Si vuole del clero altrettanti membri docili, pieghevoli ad ogni ordine governativo. Una Bolla della Santa Sede spedita nel novembre del 1843 soppresse l'antica chiesa patriarcale e ne eresse una nuova col suo capitolo. Quella bolla trattava con ogni riguardo possibile i membri dell'antico capitolo, a'quali era data la preferenza per entrare nel nuovo: e alla esecuzione di siffatta misura era destinato il patriarca. Ma passarono nove mesi prima che si mettesse mano all' opera, e la bolla ebbe tale una esecuzione che diversi dell'antico capitolo si videro esclusi, e confermati non pochi del capitolo intruso. Ecco in tal modo questa antica chiesa patriarcale un tempo sì illustre per la pietà e la dottrina de'suoi membri, intiemutata, e in tal modo che alcuni vecchi capitolari lieti andarono di essere stati esclusi.

A tutte queste mene rivoluzionarie aggiungere dobbiamo tutti gli sforzi fatti dal governo per far validare tutte le nullità commesse per lo spazio degli anni, in che il Portogallo era separato da Roma. La Santa Sede volendo la pace e l'unione confermò molti vescovi e moltissimi parrochi, legittimò gran numero di matrimonii. Lisbona ebbe il suo nuovo patriarca, e nel tempo medesimo altre diocesi furono provvedute del loro vescovo. Così tornava la calma nella Chiesa di Portogallo; calma che veniva turbata nella rivoluzione dei Settembristi col governo di Maria di Gloria: finchè l' anno prossimo passato una Lettera Pastorale del Patriarca di Lisbona annunciava di rendere grazie solenni al cielo per la pace ch'era novellamente sorta nelle infelici contrade della Lusitania. Il regno del Portogallo tutto cattolico ha una popolazione di 3,412,500 abitanti, divisi in 3736 parrocchie.

Prima Lettera Pastorale di Bartolommeo Carlo Romilli Arcivescovo di Milano, al Clero ed al Popolo.

(*Continuazione. V. pag.* 382.)

Ma stacchiamoci da questi pensieri troppo tristi, e che toccano pochissimi dimentichi della loro dignità. Perocchè, io so d'ogni vostra lode, o Sacerdoti, della chiesa milanese, della vostra osservanza d'ogni disciplina, della vostra santa operosità, e ne traggo i presagi più lieti. So in ispecie con che fervore attendete alla predicazione della parola di Dio, nè a voi sì pronti reputo dover aggiungere stimolo alcuno. Solo vi ricorderò con san Carlo, che *il dovere della predicazione ha suo fondamento nel precetto e nell'esempio di Cristo stesso* (1): solo vi aggiungerò che deve il sacro Oratore esser ricco della dottrina delle Scritture e dei Padri, più ricco di buoni esempi, comporsi della parola, della voce del gesto a soave gravità, mostrarsi tale per ogni capo, che tutti comprendano com'egli sia infervorato della salute dell'anime, e punto non miri a far accatto di lodi e di mondane retribuzioni: solo vi raccomanderò per ultimo, riferendomi ancora a quell'autorità di san Carlo da voi sì affettuosamente riverita, che « sulla cattedra di verità non rechiate » mai cose inette od oziose e di poco frutto, bensì « cose degne del tempio di Dio, degne dei cristiani » costumi (2) ». Nè già m'è ignoto con che assiduità sediate nei tribunali di penitenza, e come siate avvezzi ad ascoltare insieme ed a piangere le colpe dei fratelli. Ascosi agli occhi degli uomini, ma non a quelli di Dio, fate sempre di esercitare con sapiente carità un ministero così grande, così utile, così pieno di misericordia, e che intieramente rivela la santità del Vangelo. Per esso infatti l'uomo, a cui le colpe commesse son peso ed affanno, come le abbia riconosciute, e ne sia compunto nell'intimo, le vien palesando a un amico datogli dal Cielo; accusator di sè stesso, salutarmente confuso chiede rimedio ai suoi mali, e a un tratto si conforta nella speranza del perdono divino, e sorge rinnovellato. No, non c'è cosa più dura all'uomo, più aspra a sopportarsi del peccato; come non c'è cosa al peccatore più utile e dolce di un confessore infiammato dell'amor di Dio e del prossimo. In effetto quanti infelici vinti, o ministri di Dio, dalla vostra carità, illuminati dai consigli della vostra saggezza, si sono ricondotti a salute lietamente afferrando la tavola di scampo che voi loro porgeste, mentre ondeggiando sopra un mar burrascoso, n'eran quasi sommersi! Deh ponete sempre, o fratelli, tutta la sollecitudine, nello sdebitarvi d'un ufficio così fruttuoso ed insieme così terribile, ed abbiatevi sempre a fidato indirizzo le istruzioni del nostro glorioso san Carlo sulla perfetta amministrazione del Sacramento della Penitenza.

Ma omai s'affrettano a Voi le mie parole, o mitrati Canonici della Chiesa metropolitana, insigni per la pietà, pel consiglio, pel senno. Appena uscì voce ch'io era stato designato al governo di questa Archidiocesi, voi tosto inviaste alcuni del vostro Ordine a riconfortar l'animo mio ondeggiante per la novità e grandezza del carico, ed obbligaste il mio cuore con la vostra cortesia. D'esortazione voi non abbisognate; e però accogliete la preghiera che vi porgo d'adoperarvi meco nella sollecitudine di questa mia Chiesa a svellere le male erbe della vigna di Cristo e a farvi crescere l'abbondanza dei frutti più eletti. Nè vi rincresca che a Voi più cospicui di dignità, e agli altri collegi di Canonici, che sono alla Diocesi ornamento e presidio, io rammemori con san Carlo » doversi dai canonici celebrare i santi riti con tale assiduità e pietà, che » gli altri si compungano all'esempio loro e si riscaldino nell'amore del divin culto ».

Or con quali parole mi volgerò in a voi, o Parrochi della Città e Diocesi, chiamati a parte con me delle pastorali cure? Ama il Pastore le sue pecorelle nè mai consente d'esser separato da loro, la sua vita è col suo gregge, e lontano da esso non può prender sonno od aver pace: che vede il lupo disertar l'ovile, od errarvi intorno fremente per entrarvi ad inganno; ode i belati delle inferme agnelle, e si cruccia di non poterle aiutare. Amore è cosa piena di tema angosciosa. Sì, ama il pastore le sue pecorelle, e le guida ai pascoli più salubri, ove l'erbe olezzanti verdeggiano, ai rivi più freschi, all'ombre più dense, e tutte le conosce ad una ad una, ed alle smarrite tien dietro dì e notte per balze e per valli, le cadenti sostiene, e le fiacche ristora, e mette per tutte l'anima sua. Ecco l'imagine del buon Pastore; ecco l'imagine dei più tra voi, o Sacerdoti, posti alla cura delle anime. Or dunque non vogliate se non costretti da necessità, disgiungervi dalle vostre parrocchie, nell'apprensione di que'guai che potreste, presenti nella vostra potenza rimovere o scemare. Non argomentate di crescervi di-

(1) *Instr. praedic. verbi Dei.*
(2) *Ibid.*

guità col lusso, con la lautezza dei conviti, col mescorvi alle faccende ed ai solazzi del mondo: lo zelo dell'anime, l'assidua cura di guadagnarle a Dio, la predicazione della divina parola fatta domestica anche agli ignoranti, la sollecitudine dei poverelli, la temperata severità dei costumi questi sono gli ornamenti di un Parroco, che lo aggradiscono, che lo circondano di un lume quasi celeste, e lo rendono rispettabile anche ai profani. De'poveri sovratutto fate la vostra gloria e la vostra corona, ricordevoli che Cristo vi terrà conto d'ogni più lieve servizio che renderete a codesti *pusilli suoi.* Molti di essi nobilitati dalla virtù e dalla pazienza *sono grandi nel regno di Dio,* eppur paiono riservati alla prova più acerba degli umani malori. Costretti a durare il gelo e l'arsura, stentano tutto il giorno nella fatica, e riducendosi la notte ai poveri tuguri per gustar brevi sonni, vi sono contristati dalle lagrime dei figli che chiedon pane; respinti da ricchi e vilipesi, levano gli occhi e i sospiri al Cielo – e il Pastore, il padre de'poveri anch'esso li ributterà? ... Quel tempo poi che v'è lasciato vuoto da sì preziose cure, occupatelo negli studi delle sacre discipline. Siate solleciti di custodire la integrità del cattolico insegnamento. E quanto alle cose che la chiesa ancora non ha definite, vi ricordi che avviar dispute e prolungarle pertinacemente è spesso inopportuno, più spesso pericoloso. Chiamati dal Padrone celeste a coltivare la medesima vigna, unitevi piuttosto in fratellevole colleganza contro coloro che vi portano il guasto. *Libertà sì, nelle cose dubbie;* ma non libero a nessuno sotto colore di più stretta o di più larga dottrina, di fomentare le malvagie passioni ed i corrotti costumi.

Speranza della Chiesa, Alunni del mio Seminario, mia gioia e mio sgomento, io prego che il turbine non involga i vostri fiori e disperga i vostri frutti. Come Abele offeriva le primizie del gregge, e scendeva la fiamma ad ardere le ostie le più accette, così voi ricordatevi d'offrire a Dio le primizie dei vostri cuori, e di reprimere quegli affetti, e quelle inclinazioni che a cagione della guasta natura potrebber volgere a male. E la fiamma celeste della carità accenderà i vostri cuori, e li solleverà *in mirabili voli* sino a Dio. Pietà senza sapere ha scarso pregio, e sapere senza pietà mena a ruina. Attendete di grande animo ai vostri studi, schivi dell'ignoranza, vergognosa sempre, ma più nella luce di questi tempi, ed agli studi accoppiate l'amor della preghiera, la fede e la castità dei costumi, la quale se in voi sarà custodita sin dai prim'anni, con l'aiuto di Dio sempre si manterrà illesa in mezzo a tutti i rischi che v'attendono nel ministero sacerdotale. Figliuoli miei, chiamati all'eletta eredità di Levi, l'anima mia in voi grandemente si rallegra, se ripensa alla vostra giovinezza abbellita dalla modestia, ai pronti vostri ingegni, a Dio che abita nel segreto dei vostri cuori. Ma, ahi l'ira dei venti abbatte spesso le tenere pianticelle; e spesso a una buona adolescenza succede una svergognata virilità. A voi dunque mi rivolgo o Rettori, o Professori di scienze e lettere, o Direttori spirituali alla cui saviezza e pietà è confidata tanta speranza della Chiesa e mia; e vi scongiuro a vegliare questi miei figli sicchè non s'apprendan loro piccole mende, che rompano a poco a poco nell' insolenza dei vizi. Col lucido ingegno, col nitido eloquio, chè m'è noto quanto possa ciascun di voi, procacciate d'infiammare all'amor delle scienze i vostri discepoli vigorosi di mente, ma di quelle scienze che più si convengono a Sacerdoti, e di cui non ponno esser digiuni, senza grave disdoro e colpa. Fate eziandio d'allettarli all'amor delle lettere, della cui soavità può giovarsi la dichiarazione dell'unico vero, dacchè è strumento di persuasione anche la casta eleganza dello stile; nè già la parola s'apre la strada all'animo se troppo barbara ed aspra di suono ferisce l'orecchio. Oh *come son giocondi, o Giacobbe, i tuoi tabernacoli, come son belli, o Israele, i tuoi padiglioni;* ma perchè pur di costì echeggi il *grido di vittoria del Re,* perchè da codeste riposate sedi escano sacerdoti, i quali fortificati dalla scienza dei Santi, bandiscano guerra a tutti gli errori del secolo, e ne trionfino con l'armi della carità, è mestieri che sin dagli anni primi sieno i Leviti educati alla *pietà non finta,* e a quella dottrina che insegna le cose più sane, e non isvapora in vaniloquio. Inoltre, come avverte il nostro Concilio Provinciale I.° « è da provvedere con ogni diligenza che sacerdoti o chierici » s'attengano a tutto ch'è semplice, casto, onesto, e » sieno specchio di modestia, di frugalità, d'umiltà e » di tutte in somma le virtù ». Del che voi vi darete gran pensiero, o giovani chierici, siccome vorrete eziandio aver cura dell'abito ecclesiastico, in guisa, che » non appaia in voi nè studio d'eleganza squisita, nè » trascuranza o grettezza (1) ». E perchè non reputiate di lieve conto questa parte del vostro dovere fate tesoro di quella sentenza di Ambrogio: » È da serbar verecondia anche nei gesti, e nel portamento; » perocchè la condizione della mente si discerne dal-

(1) *De Conc. Prov. I.*

» l'aspetto del corpo, e nell'atteggiarsi di esso è quasi » una voce dell'animo (1). *(Sarà continuato.)*

(1) *De off. lib. I, Cap.* 18.

Della Prammatica Sanzione attribuita a S. LUIGI Re di Francia.

L'atto di un re, che va ad abbattere i diritti della Chiesa, ne offende la libertà, e semina in un popolo cattolico principii tendenti ad affrancarsi dalla ecclesiastica autorità, sarebbe pur la buona cosa, per chi vuol conculcato il diritto canonico, che ricevesse un' ombra di patrocinio dal nome di un santo. Così è accaduto all'atto che è salito in fama col nome di *Prammatica Sanzione*, ad avvalorare il quale fu trovato modo col porgli in fronte il venerato nome di un LUIGI nono. Ma è egli mai possibile che un re tanto affezionato a Roma, un figlio soggetto sì scrupolosamente ai precetti della Chiesa, un campione invitto della religione cattolica, che per ritorla dal giogo di servitù tanto fece e sostenne, potesse mandar fuori, e sotto l'egida di sua protezione potesse fare eseguire un decreto che dai sapienti, e non offuscati nella mente dalla passione, fu riconosciuto lesivo alla libertà ecclesiastica, ed ai diritti del Papato? Eppur tanto è. Questo atto fu tenuto per il lasso di tanti secoli per genuino, e ricevè il suo più forte sostegno dal nome di un santo: e Bossuet e Fleury, e tutti i giureconsulti moderni lo hanno riconosciuto, e citato, e hanno creduto giovarsene a vantaggio di quella chiesa di cui furono i luminari. Ma il secolo nostro che nelle istoriche ricerche portò tanta luce di critica ha dovuto riconoscere fra tanti altri, ancora questo come atto falsato, e giudicarlo di quelli derivati o dalla ignoranza, o dalla malizia degli uomini. E invano il consenso di tante età s' invoca a sostegno di questa *Prammatica Sanzione:* innanzi ai principii di sana critica la sua autenticità va a perdersi, ed indarno si potrebbe tentar più di reggerla e sostenerla.

Chi contro di questo atto ha lanciato questo colpo mortale è stato il sig. *Ferdinando Thomassy* (1), autore di celebrati lavori, e specialmente dell'opera intorno al Cancelliere *Giovanni Gersone.* A noi spiace che l'opuscolo di cui parliamo siaci venuto tardi fra le mani, onde non abbiam potuto attestargli prima la nostra riconoscenza, e fargli i dovuti encomii. Ad ogni modo i nostri lettori gradiranno che oggi ne facciamo parola, permettendoci di esporre sommariamente le ragioni di cui il Thomassy si fa forte nella sua dimostrazione, sicuri che tutti vorranno far plauso alla causa da lui trattata, che è quella della giustizia e della verità.

Or dunque il Thomassy prova assai bene che questa *Prammatica* non devesi attribuire a s. Luigi, poichè gli scrittori contemporanei a questo serbano su tale atto il più alto silenzio, il quale non si poteva serbare, specialmente dal Cancelliere Gersone che conosceva sì a fondo le geste e le cronache di quei tempi, e che nei panegirici che scrisse di questo principe avrebbe dovuto far motto o accennare a quest' atto, almeno in quello vi ha di buono, cioè, nell' opporsi che fa alla simonnia. Ma non ne fa motto. E quando è dunque che se ne trova fatta menzione dagli scrittori? È appunto nel secolo XV quando in Francia si cominciarono a sviluppare tendenze ben diverse da quelle che regolavano la Francia nel secolo XIII, nè prima di questa epoca travasi documento alcuno in cui sia registrato.

Ma altre prove si traggono dall'esame stesso dell' atto. Trattandosi di un' ordinanza regia è certo che dove portare in fronte quelle formole le quali si adopravano in tal fatta scritture, e che osserviamo esser state uniformi ed invariabili a seconda delle determinate epoche. Ora nessun atto di s. Luigi ha in fronte le parole: *ad perpetuam rei memoriam:* ma tutte cominciano con queste *Nous Loeys* ec. Qual ragione mai lo avrebbe determinato a cangiar formola per la detta *Prammatica?* Di più: la data che si ascrive a quest'atto prova ancora ch'esso non è di s. Luigi. L'epoca quivi citata (marzo 1269) coincide col tempo in cui s. Luigi stava preparando una nuova crociata. Se ognuno che s. Luigi, a conseguire più facilmente quegli aiuti che gli abbisognavano a riuscir nell'impresa, e che da'suoi francesi gli venivano negati, chiese ed ottenne che l'autorità della S. Sede vi entrasse mediatrice. E come mai questo saggio Re avrebbe scelto appunto questo tempo per recare un'ingiuria alla Sede Romana? No certo: è questo un'ascrivere a s. Luigi una disposizione indegna di lui.

Queste ragioni il Thomassy corrobora con ogni erudizione che si riferisce a quel tempo, del quale egli

(1) *De la Pragmatique-Sanction attribuée a saint Louis, par Rd. Thomassy, ancien élève de l' école royale des chartres, etc. etc. Paris* 1844 *in* 8 *di pag.* 68. *Oltre all'opera qui sopra citata il Thomassy è autore della* Cristina da Pezzano; *ed ora si sta occupando di una storia di s.* Vincenzo Ferreri.

è profondo conoscitore. Nulla tralascia inosservato: da tutto cava profitto per dimostrare lucidamente e invincibilmente la sua tesi. A nostro parere vi è riuscito, chè ha compilato uno scritto da non lasciare luogo a dubbio veruno.

Sul finir del lavoro non tralascia di far menzione del signor Lenormand, il quale in sua lezione di storia alla Sorbona dimostrò anch' egli in generale la falsità della Prammatica attribuita a s. Luigi, e le sue parole sortirono un effetto felice. Così possiam rallegrarci che esaminata la storia con imparzialità, la causa della Religione trionferà sempre, e si vedranno tolti quegli ostacoli, che creati da basse cagioni, hanno fatto sì che il nome di Roma non suonasse tanto gradito agli orecchi di quella potente e generosa nazione.

Collegio Teologico di Siena.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 323.)

V.

Quanto poi fosse in fiore la sanese università nel secolo XV può vedersi nella storia del Tiraboschi, t. VI, p. I, e come sui principii del sec. XVI nel suo fiore si mantenesse può leggersi nella storia di Siena del Pecci P. I, pag. 220, ove ancora è notato il considerevole accrescimento della popolazione di quella città sotto il governo di Pandolfo Petrucci, che ne avea presa la signoria. Ma la tirannide di Pandolfo accennava nella sanese repubblica a vicina distruzione di libertà; ed infatti fra' mali di tutta Toscana, male orrendo e gravissimo sentiva Siena, cui nulla valse la protezione di Carlo V imperatore ricevuto pomposamente fra le sue mura, nulla la mediazione di Marcello II pontefice, nulla lo zelo e l'alto amor cittadino di Francesco Bandini arcivescovo, nulla il valore magnanimo, e l'ultimo sforzo di patria carità nel resistere a lungo e penosissimo assedio, quale a imitazion del Boccaccio descrisse nella introduzione alle sue novelle Scipione Bargagli, perchè essa cedere non dovesse sulla metà del secolo alla prepotenza delle forze, e ultima fra le italiane repubbliche non dovesse cadere. Pure il dominio di casa Medici, cui Siena con tutta Toscana dovè soggettarsi, non portò danno al suo studio, che anzi da quella fu conservato e rialzato in onore. Agli stravolgimenti politici si aggiunsero in questo secolo i religiosi; e Siena, quantunque avesse a piangere sui traviamenti del suo Ochino, e più su quelli dei suoi Soccini, pure in niun modo vacillò sulla fede, anzi ebbe a gloriarsi che il rammentato Bandini arcivescovo, e molti dei suoi teologi, fra' quali non ultimo Ambrogio Catarino, la fede medesima sostenessero nel Concilio di Trento. Nè vuol trascurarsi la beata memoria del card. Francesco Maria Tarugi, che arcivescovo in Siena chiudeva il secolo XVI con un Sinodo Provinciale, le costituzioni del quale furono poi stampate in Roma nel 1601.

All'aprirsi del sec. XVII saliva al soglio pontificio Paolo V Borghese sanese d' origine, che dava il governo della Chiesa di Siena prima a Camillo Borghese suo cugino, quindi al Card. Metello Bichi che vi fondava un Seminario per l'educazione dei Chierici. Succedeva l'Arcivescovo Alessandro Petrucci, il quale celebrò in Siena un Sinodo Diocesano e fu caro pe'suoi santi costumi al Card. Federigo Borromeo: quindi l'Arcivescovo Ascanio II Piccolomini, sotto il quale si aprì in quella città l'insigne collegiata di Maria Santissima in Provenzano eretta per Bolla di Urbano VIII, ed il nostro Collegio salì ad altissimo onore. Imperocchè dopo oltre due secoli dalla compilazione delle Costituzioni Collegiali, di cui parlammo più sopra, fu secondo l'opportunità de' tempi fatta una riforma di esse, e fu pubblicata per le stampe in Siena nel 1651 sotto gli auspicii del dottor massimo s. Girolamo protettore di quel Collegio ed Università di teologi, e coll' approvazione del prelodato Ascanio Arcivescovo e cancelliere apostolico ed imperiale della patria università degli studii. Era allora decano dell'almo nostro Collegio il p. m. Ambrogio Landucci agostiniano, e teologo del serenissimo Mattia principe di Toscana: deputati poi alla riforma e pubblicazione di quelle costituzioni appariscono il dott. Girolamo Cori uno dei primi canonici della ridetta Collegiata di Provenzano, quindi vescovo prima di Nardò poi di Sovana, e il p. m. Isidoro Ugurgeri domenicano, professore di s. teologia prima in Pisa poi in Siena, ed autore dell'opera intitolata: *Pompe Sanesi*, nella quale sono notati tutti quei cittadini, che dai più antichi tempi si distinsero in santità, in dignità o in dottrina.

Il libro di che ragioniamo, e che ha per titolo: *Universitatis Theologorum Senarum Sanctiones reformatae etc. Senis* 1651 *in* 4. merita una speciale considerazione, e perchè il primo di tal genere che si abbia a stampa è divenuto omai raro, e perchè contenente documenti pregevoli. Ha in principio un bel ra-

me esprimente l'immagine del protettore s. Girolamo atteggiato a ricevere ispirazione alle sue dotte scritture. A piè di esso sono quattro distici latini, in mezzo ai quali è scolpito l'antico Sigillo del Collegio portante l'effigie del Crocefisso con intorno l'iscrizione: ✠ *Theologicae Facultatis Universitatis Senarum*. Questo sigillo è in uso tuttora, e unito all'immagine di s. Girolamo con intorno la scritta: *Doctori Ecclesiae Maximo Patrono*, e sotto il motto: *Incorrupta Patrum apud vos servatur haereditas* (*s. Hieronym. Epist.* 23 *ad Damasum*), forma lo stemma collegiale, il quale ancora è posto in fronte al diploma che si spedisce a chi venga incorporato al Collegio. La prefazione celebra con molto spirito le lodi del Collegio, quantunque risenta nello stile dell'arguta maniera del secolo. Segue l'editto imperiale di Carlo IV, del quale parlammo; quindi sono registrati i nomi dei ventisette teologi, che dicemmo essere stati i compilatori delle prime costituzioni sotto Martino V; segue la Bolla di Pio II già da noi rammentata; finalmente è descritto un lungo catalogo dei privilegii goduti dalla nostra Università per partecipazione dello studio romano e di altri studii generali, e dei privilegii conceduti da Ferdinando II e Cosimo II granduchi di Toscana. Le costituzioni sono divise in diciotto rubriche, contenenti quanto appartiene agli uffizi collegiali, e al modo di conferire il dottorato e d'incorporare i dottori nel Collegio. In fine di esse sta il ruolo dei dottori collegiali viventi in quel tempo, fra'quali è notevole il nome di Fabio Chigi che fu poi papa Alessandro VII, e che tanto beneficò la sua patria; ed a questo succede un ruolo dei teologi che tennero il decanato del Collegio fino dall'anno 1465. Chiude quel libro un documento di molta importanza, qual è una serie disposta per ordine alfabetico di cento e trentaquattro teologi collegiali, di ciascuno dei quali è brevemente descritta la vita, e sono notati i meriti pei quali illustrò il Collegio e la Chiesa. In questa serie è notevole il nome di un Giacomo Rabo tedesco, teologo e predicatore aulico di Alberto duca di Baviera, del quale è riportata la lettera con che egli lo raccomanda al nostro Collegio unita alla risposta data a lui dal Collegio stesso, che a sua preghiera aveva laureato ed incorporato quel teologo meritissimo. Dov' è ancora avvertito, come da ogni parte del mondo venissero continuamente uomini celebri ad essere incorporati al Collegio nostro; lo che manifesta, essere stato esso tenuto dai più remoti tempi in grande onoranza.

Le collegiali costituzioni furono poi riformate di nuovo nell'anno 1732 con l'approvazione dell'arcivescovo Alessandro Zondadari, e distese in purgatissimo stile latino dal dott. Pietro Rossi assai noto alla repubblica letteraria per sacre poesie latine e italiane; e ne fu fatta in quell'anno medesimo una bella edizione in 4. coll'elenco dei teologi allora viventi.

Cessata nel sec. XVIII la dinastia medicea, e succeduta nel governo della Toscana la casa di Lorena, continuò il Collegio nostro a godere del sovrano favore, e i granduchi Francesco I e Pietro Leopoldo l'ebbero caro e assai lo protessero. Fu ancora adoperato più volte quel Collegio in importanti consultazioni, come apparisce da molti documenti, e i suoi ruoli ridondano in ogni tempo di nomi celebratissimi, essendo usciti dal suo seno molti romani pontefici, come notammo, e più un numero infinito di cardinali, di vescovi, di professori e scrittori di scienze e di lettere.

Sul cominciare del sec. XIX fra l'universale trambusto politico l'Università e con essa il collegio teologico vennero per poco a cessare, ma presto si rialzarono con maggior vita e vigore per beneficenza del granduca Ferdinando III di sempre cara memoria alla nazione toscana. Riapriva quell'ottimo principe la Sanese Università e concedeva al collegio teologico onorifiche distinzioni con sovrano rescritto del 28 febbraio 1817, le quali si conservano ancora sotto il governo amorevole del granduca Leopoldo II. Intanto il glorioso pontefice Pio VII si degnava di ascrivere l'augusto suo nome all'Albo collegiale, ed arricchiva il Collegio di privilegii e di grazie, mentre reggeva la Chiesa sanese il card. arcivescovo Anton Felice Zondadari; molti cardinali e prelati onoravano il Collegio con ascriversi ad esso, e l'illustre card. Bartolomeo Pacca ne assumeva la special protezione. Quindi Gregorio XVI di b. m., non solamente concedeva al Collegio il suo nome, ma ancora spediva apostoliche lettere in forma di Breve sotto il di 4 marzo 1845, per le quali e confermava a patrono del Collegio l'eminentissimo card. Luigi Lambruschini, ed approvava solennemente la nuova istituzione dei letterarii esercizi, concedendo all'oggetto di essi singolarissimo privilegio. Il quale Breve apostolico, ed insieme la partecipazione del rammentato rescritto di Ferdinando III si leggono nell'ultima edizione delle costituzioni collegiali nuovamente riformate con approvazione dell' egregio monsig. Giuseppe Manciai attuale arcivescovo di Siena, gran cancelliere dell'Università e presidente

nato del Collegio, e pubblicate in Siena nell'anno 1845 in 4. L'immortale PIO IX fino dai primi giorni della gloriosa sua esaltazione al trono pontificio si degnava illustrare col suo nome il Collegio, accettarne il libro delle costituzioni, e dirigere a quello una lettera piena di amorevoli e paterne espressioni. Al nome di un tanto pontefice seguono nel presente Albo Collegiale i nomi di ventidue cardinali e di molti prelati e personaggi distintissimi, come socii d'onore, e più i nomi dei socii ordinarii, fra'quali distinguonsi i vescovi di Massa Marittima e di Grosseto.

Da quanto abbiamo fin qui discorso apertamente apparisce, che la storia del collegio teologico di Siena va sempre strettamente congiunta alla storia religiosa e civile di quella città, ed è appunto perciò, che molto abbiamo dovuto distenderci in questi articoli. Nè dispiaccia, se alla storia facciamo ora succedere un breve cenno sulla natura delle costituzioni di quel Collegio. Esso pertanto avendo a suo protettore l'inclito dottore s. Girolamo, in ogni anno ne celebra la festa e con panegirica orazione ne ripete le lodi nel dì 30 settembre, nel quale elegge ancora i suoi nuovi officiali, dando così principio al suo anno accademico: e nel giorno seguente fa solenni suffragi pei colleghi defonti. Presidente perpetuo del Collegio è l'arcivescovo di Siena, gran cancelliere dell'Università. Un decano eletto di anno in anno dal corpo collegiale per ordine d'anzianità esercita le funzioni di capo, e nominando a suo piacere un prodecano, che nel caso di suo impedimento ne sostenga le veci, è poi sempre assistito dal consiglio dei sei teologi anziani. Ha poi il Collegio il suo camerlingo e il suo cancelliere segretario. Si aduna nella pubblica Università ad invito del segretario per ordine del decano. Le adunanze ordinarie sono nella festa di s. Girolamo e nel giorno a quella seguente; nella collazione di lauree dottorali in teologia e in ogni ammissione al Collegio; e nei suoi pubblici letterarii esercizi. Il Collegio è incorporato all'Università, e i professori in essa della facoltà teologica ne sono membri per diritto: nelle pubbliche adunanze il decano del collegio ha posto dopo il professore che fa le funzioni di priore della ridetta facoltà: l'intiero corpo collegiale ha diritto d'intervenire ad ogni collazione di laurea dottorale in teologia. Per l'ammissione al Collegio è necessaria la qualità di dottore in teologia ottenuta in qualche pubblica Università: e di più si richiede un esperimento il quale venga approvato dal corpo collegiato. Questo esperimento può farsi dal candidato o unitamente all'esperimento che sostiene per ottenere il dottorato, o separatamente da quello. Nel primo caso il candidato dopo aver sostenuto l'esame avanti ai professori dell'Università deve sottoporsi ad altro esame avanti due dottori collegiali destinati dalla sorte. Nel secondo caso il candidato, fatta prima istanza al Collegio per essere incorporato e questa approvata, deve leggere in giorno assegnato una dissertazione sul tema proposto da un dottore collegiale destinato dalla sorte, e soggettarsi a rispondere alle obbiezioni che intorno a quel tema piaccia all'esaminatore di opporre. Approvato poi dal corpo collegiale l'esperimento sostenuto nell'una o nell'altra maniera, il candidato viene formalmente incorporato al Collegio. Finalmente in ogni anno si tengono pubblici esercizi letterarii in tre giorni stabiliti, e questi consistono nella lettura di dissertazioni apologetiche o appartenenti in qualunque modo alla scienza sacra o al maggior bene della cattolica religione: ed è così che il Collegio nostro ha una grande e pubblica utilità, e molto più proponendosi il fine di allettare allo studio il giovane clero, e di addestrarlo nella sacra palestra. Voglia il cielo esaudire i voti di quel Collegio e conservarlo ad onore della patria, a vantaggio della Chiesa, a maggior gloria di Dio!

DOM. CAN. DANESI.

VARIETÀ

Roma. Nel num. 27 di questo nostro Giornale parlammo dell'Istituto delle Adoratrici del Preziosissimo Sangue, che in Acuto Diocesi di Anagni promuovono con calore la educazione ed istruzione delle ragazze, con gran vantaggio di quelle popolazioni. Ora la signora principessa D. Zenaide Wolkonski ha procurato far godere questo beneficio ad un quartiere della nostra città, che era sprovvisto affatto d'istituto perchè le figlie del povero fossero educate. Quindi a tutte sue spese nel vicolo degli Avignonesi, presso alla piazza Barberini ha aperto una scuola che sarà diretta da tre di queste Suore. Vi concorse subito un buon numero non solo di fanciulle, ma eziandio di giovinette e di maritate, poichè ancora a quest' ultime non si ricusa quell'istruzione, che non avendo ricevuta per lo passato, è conveniente ricevano, onde corrispondano meglio agli obblighi di buone madri che loro corrono. L'apertura fu fatta il dì 1 del corrente mese, con decente pompa, e con qualche solennità di apparato, ed il R. D. Cesare Contini, con acconcie parole esortò le accorse a giovarsi dei mezzi che la Provvidenza loro forniva onde ne ritraessero i migliori vantaggi possibili. Eravi presente ancora la illustre fondatrice, la quale troverà compenso a tanto suo bene nelle benedizioni di quelle beneficate, che per sua opera entrano a parte del miglioramento religioso e civile.

= A questi dì, che tutto si vuol reso di pubblica ragione, si eran sparse voci che dicevano la Colletta proposta al Clero secolare di questa città non aver sortito alcun effetto felice, poichè dal primo suo impianto non se ne seppe altro. Noi con certezza possiamo dichiarare che essa procede alacremente, secondo il metodo stabilito quando fu proposta. Gli esattori destinati a raccogliere le offerte mensili le esiggono puntualmente rilasciando agli oblatori la ricevuta sottoscritta da uno dei RR. Collettori, ed il denaro si versa nella cassa del s. Monte di Pietà, e le fedi dei depositi si passano quindi a S. E. il Generale della Guardia Civica, il quale dispone del denaro a beneficio dei militi nella maniera che la sua prudenza lo consiglia. La somma raccolta finora ascende a sc. 1,500.

D. ZANELLI, A. CICCOLINI DIRETTORI. V. LUCANGELI EDITORE.

L' EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione: in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l'anno: per l'estero paoli 24 (franchi 13 e 10). Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo Lucangeli, alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n.91. Lettere, gruppi *franchi* alla Direzione.

ANNO I. N.° 51. Roma 18 Dicembre 1847.

SOMMARIO

Della Formola Ontologica dell'abate Vincenzo Gioberti.

Mentre si vanno oggidì pubblicando molti scritti, i quali sembrano preparare un'era novella alla italiana filosofia, ciò non pertanto non si compone ancora un metodo preciso, il quale mostri una via sicura nelle filosofiche investigazioni. Questa discordanza di opinione impedisce il retto procedere del ragionamento verso la verità; giacchè l'ufficio essenziale del filosofo tutto consiste nel trovare la scienza. Questa, e non altro è la causa che ha dato vigore allo scetticismo moderno; avvegnachè per la diversità dei metodi con cui si procede dallo spirito nostro in quella serie di raziocinii, i quali costituiscono l'insieme filosofico, non rimane finora al tutto dimostrato logicamente indispensabile il punto, dal quale si parte come da un fatto primario affine di sviluppare i costitutivi della scienza.

A togliere pertanto le molteplici difficoltà, che derivano da questa mancanza, esordiva dapprima nel 1830 l'abate Antonio Rosmini nel suo *Nuovo Saggio sull'origine delle idee* con uno specioso sistema della cognizione umana, il quale se era buono quanto al principio fondamentale e bastevole non solo a togliere l'idealismo subiettivo, che a que' dì dominava da per tutto, ma eziandio a ridestare il pensiero italiano ed innalzarlo di nuovo a quel grado di dignità scientifica, dal quale pareva di corto scaduto; è ciò nulla meno mancante ed indeterminato. Questa dottrina stabiliva un principio e nulla più; un principio inconcusso sì, un principio riconosciuto in seguito dalla scuola italiana e francese: *l'idea dell'Ente come primo psicologico.* Difatti il dotto Lamennais nell'opera *Abbozzo di una filosofia* vi si mostra alquanto affezionato, e l'abate Vincenzo Gioberti mentre di conserva all'illustre Mamiani veniva combattendo a quell'epoca la dottrina del celebre filosofo di Roveredo, concedeva però questo primo vero; sì veramente che il concetto non sia che puramente reale; conciossiachè, logicamente parlando il possibile non è, che una vera emanazione del reale. Se non che questo modo di credere portava il Gioberti ad esaminare più intrinsecamente la difficile materia, e quindi a determinare le cagioni del presente decadimento della filosofia: *l'essersi cioè troppo conceduto alla psicologia, poco all'ontologia.* Epperciò stabiliva provvisoriamente, qual mezzo al risorgimento, il metodo ontologico sostituito al psicologico.

Per tal modo Rosmini dava all'italiana filosofia un atteggiamento più conforme alla natura del pensiero italiano, e Gioberti stabiliva il fondamento di questa medesima filosofia: *la tradizione della sapienza italiana avvivata coll'elemento religioso principio essenziale della vita.* Il qual pensiero era pur quello già conosciuto da Vico, da Malebranche, Leibniz sommi ontologi, i quali si avvicinarono qual più qual meno a questo modo di sentire. Ma risorgevano a ritardare i pro-

gressi scientifici ontologici i fautori di Cartesio proclivi in ispecial modo al sensismo, impedendo al pensiero italiano di poter sollevarsi per questa via. Per la qual cosa si cercò più di una volta di introdurre il realismo; però essendo questo sistema intieramente dommatico o poco concedendo alla ragione, ebbe una corta durata nell'impero filosofico e col tempo cedè suo luogo al criticismo di Kant, il quale tuttochè tendente all'assolutismo subbiettivo, lasciò campo a intravedere la noncuranza in che si lasciava l'oggettività, che fu quindi lo scopo di molte controversie insorte tra i filosofi recenti.

Mancava in seguito a ciò il psicologismo moderno, presto sostituito dall'ontologismo, o, dirò meglio, il psicologismo unito all'ontologia per rapporto ai principii, coi quali si faceva a dominare sull'indeterminato campo della filosofia. Laonde l'ontologia non era considerata necessaria e la psicologia riguardavasi come dominante, indispensabile, abbenchè succedanea.

Prevedendo i mali irreparabili di questi insegnamenti, esaminati attentamente gli inconvenienti dell'assolutismo psicologico, affine di dimostrare che il primo vero filosofico solamente esser può ed è ontologico, stabiliva Gioberti la seguente formola ideale, l'*Ente crea le esistenze.* Il modo con cui giustifica questa formola è il seguente.

Vi ha una sostanza, una causa prima l'*Ente*, un numero indefinito di sostanze organiche, di cause secondarie, *le esistenze*; e finalmente un' azione reale e libera della causa prima, della causa causante per opera della quale l'*Ente* unico si congiunge insieme colla moltiplicità organica delle esistenze, *la creazione*. La causa prima efficiente determinava un'azione reale per riguardo alle cause secondarie. Ora questa sua azione positiva è duratura nel proteggerle, epperciò nel mantenerle nel loro essere di modo, che durando l'azione causante pare che la creazione medesima si rende in certo modo continuata. Con ciò stesso le realità costituenti la formola enunciata possono avere, anzi hanno una esistenza indipendente e fuori dello spirito, una esistenza reale in sè medesima. Semplificata così questa formola si vede chiaro, come, mediante un atto semplice, la mente nostra in ogni e qualunque occasione può a suo bell'agio prendere in considerazione l'*Ente* nella sua facoltà di creare l'universo, e ciò non già per via indiretta e mediata, sì bene immediatamente e per modo diretto.

A questi felici risultamenti non poterono pervenire i saggi ontologici di Scelling e di Hegel, non avendo essi saputo attenersi unicamente alla teorica dell'*Ente* reale, perocchè sempre concedevano qualche deferenza ai possibili. Oltre a ciò la verità della enunciata formola giobertiana può riscontrarsi constatata eziandio dalla storia: ed invero cercando ben addentro alle probabili credenze e alle comuni opinioni dei popoli, noi ritroveremo senza più questa formola avere servito mai sempre alla soluzione di molti problemi metafisici, che sarebbero stati insolubili senza ammettere questo primo ontologico. Perchè però lo si consideri come primo ontologico, primo filosofico, dovevasi dimostrare la sua suscettibilità di essere applicata, e Gioberti l'applicava per conseguenza a tutto lo scibile filosofico, assegnando l' *Ente* alla filosofia, all' azione della formazione primitiva la matematica, alla esistenza causata dalla causa prima la fisica. Utile ed ingegnosa applicazione cui l'autore sostiene e dimostra con prove se non ineluttabili affatto, tali però da non poter essere sì agevolmente distrutte. Un'altra deduzione però, della quale è feconda questa filosofia, si è, che dovrebbe condurre ogni suo cultore a sentir meglio la necessità di una religione; anzi ancor più, di una religione rivelata. Ma havvi di necessità una convenienza fra la religione rivelata, la mente umana ed il progresso civile delle nazioni, il quale secondo esso lui verrebbe determinato unicamente per opera dell'unità religiosa, per il cattolicismo.

Se questa formola sommamente ingegnosa sia, o no vera, epperciò sufficiente a soddisfare ai presenti bisogni della scienza, noi non lo sappiamo finora: e solamente allorquando il signor Gioberti avrà soddisfatto al contratto suo debito facendo di pubblica ragione la promessa *Protologia* si potrà forse pronunziare un adequato giudizio intorno alla virtù di questi principii, ed in tal caso potrebbero tornar vane le molte esposizioni che fatte si sono riguardo al valore del procedimento dommatico del suo sistema. Frattanto abbiamo con gran maraviglia osservato che mentre Rosmini commetteva le sue dottrine ad una incerta ventura, Gioberti, contrapponendosi a lui, stabiliva le fondamenta di questa medesima filosofia. Per tal guisa questi due chiari ingegni con le loro erudite discussioni, per ignota via, e quasi senza avvedersene, venivano nobilmente e compiutamente illustrando il pensiero italiano.

DAMASO GAGLIARDI.

Prima Lettera Pastorale di Bartolommeo Carlo Romilli Arcivescovo di Milano, al Clero ed al Popolo.

(*Continuazione e fine. V. pag.* 399.)

Nè tacerò di voi, Chierici Regolari, ornati di esimie doti, che ammaestrate i giovani in molte lettere e discipline, e vi studiate, il che più importa, d'infondere nei loro vergini cuori una pietà schietta e permanente; preparate letizia a questa patria che spera dall' opera vostra eletti frutti di savia dottrina e di cristiano costume. — Nè passerò sotto ingrato silenzio i meriti di voi, abitatori delle solinghe celle, che consecrati a vita di penitenza, di preghiera, di meditazione, invocate sopra noi tutti ogni bene; e che, all'uopo, sui gioghi dei monti e sulle rupi inaccessibili soccorrete ai viandanti posti in pericolo di vita. — Finalmente con quale degna lode ricorderò Voi, che raccogliete gli ammalati nei vostri spedali, e che medici, infermieri, consolatori con vigile cura li assistete, e sereni in volto ed effusi del cuore raddolcite loro l'acerbità dei mali, e perfino la stessa morte?

Del resto in voi, quanti siete, alunni degli Ordini Religiosi, son fissi gli sguardi degli uomini, il perchè più e più sempre la Religione splenda nelle opere vostre, e sieno scevre le vostre virtù da ogni pur lieve ombra di vizio.

E a voi pur mi volgerò, o Vergini avventurose, cui la voce superna, a pochi nota, indugia tra i *fiori del campo* e i *gigli delle convalli. Se introdotte dal Re ne' suoi penetrali*, voi avete *nella solitudine* rinvenuto il *Signore, lo Sposo*, rattenetelo nei soavi colloqui dell'amore celeste, e non *patite che da voi si diparta*. Timorose delle più leggiere infedeltà, fate che il *Diletto scendendo nell'orto* dei vostri cuori vi trovi il *tesoro degli aromi*, vi trovi affetti inspirati dalla carità più ardente, e *ne raccolga gigli* di virtù non periture. Che se nei vostri tabernacoli vi occupate alla educazione delle fanciulle, pregovi di mettervi la cura che sapete maggiore, argomentando di crescere alla pietà non solo quella eletta schiera a voi confidata, ma intiero uno stuolo di cittadini che sorgeranno decoro della religione e della patria. Infatti quelle giovinette, che santamente educate, diventano spose e madri, diffondono su tutte le famiglie in cui entrano il profumo delle loro virtù, ed in ispecie sin dalle fasce allevando i loro figli, vegliandone lo svolgere delle prime sensazioni ed idee, che sono le più tenaci; dando acconcie risposte al loro molto interrogare, non sempre vano, reggendone le occupazioni ed i giuochi, le indirizzano al bene con la parola e cogli esempi, onde avviene che per esse si crescano generazioni di probi ed operosi cittadini. Di tal guisa la società raccoglie parte del bene da voi maturato, o Vergini del Signore, in quella solitudine ch'altri ha in odio siccome infruttuosa e vuota. — Ma qual lode a voi darò, o figlie di Vincenzo, degne del sublime titolo che portate? Voi anche fuori de' chiostri serbate la castimonia claustrale; voi vi moltiplicate in ogni misericordia, voi attestate al mondo quanto possa la cattolica Religione, quanto inspiri di fortezza nell' operare e nel patire.

Ma dopo aver aperto il mio cuore ai miei venerabili fratelli; e indirizzata la parola dell' affetto a quanti son chiamati *nell'eredità del Signore*, con quali esortazioni vi verrò incontro, o miei figli, o mio popolo della Città e Diocesi, delle cui anime io piglio oggi il carico innanzi a Dio, per rendergliene conto nel giorno del suo Giudizio? Figli miei, vi dirò colle parole dell'Apostolo, rimanga sempre in voi l'amore della santa fratellanza. « Non vi lasciate traviare » da dottrine straniere diverse *da quelle della Chiesa*. » Obbedite e state sommessi ai vostri superiori spi- » rituali, che vegliano alla salute delle anime vostre, » delle quali han pure a render conto a Dio. Prega- » te per noi . . . e il Dio della pace vi renda atti » ad ogni opera buona, onde adempiate la volontà » di Lui, facendo in voi ciò che a Lui sia accetto » per Gesù Cristo (1) ». E così tutti, o miei figli, tutti quanti, o privilegiati di dignità e ricchezza, o riserbati a più umile condizione; fra il rumore dei traffici, o la quiete degli studj; nelle operose officine e sulle sudate glebe; nella salute e nella infermità; nel pianto e nella letizia, tutti *siate santi*, affinchè *sia salda per voi la nostra speranza* (2).

Ma torni omai la parola onde confidente esordiva, e Te invochi, o Pontefice della Chiesa universale, o sommo PIO, ben degno d'indefettibile amore; che nocchiero di grand'animo tieni il governo della navicella di Pietro, tra flutti spumanti e scogli nascosti. Dio che T'ha elevato a tanta altezza, Dio ti ha pur data e somma gagliardia di animo e sapienza somma, e

(1) *Ad Hebr., cap. XIII.*
(2) *Ad Cor. II, c. I, v. 7.*

quella pietà che risplende nei casi più difficili, e la potenza dell'eloquio che gli uomini rapisce. Oh se avverrà che si condensino le nubi e rigonfino i flutti, sorgi e comanda al mare, e al suono di quella voce, che il mare conosce, vedrai svanire il nembo, e l'onde si spianeranno e taceranno i flutti, e *sarà queto profondo. Allora i Parti, i Medi e gli Elamiti, e quelli che abitano la Mesopotamia, il Ponto e l'Asia,* e tutte le nazioni della terra saranno suscitate ad entrare nelle vie del Signore, e percosse dall'ammirazione del Tuo nome diranno fra sè: *Chi è costui, cui ubbidiscono il mare e i venti?*

Il Signore sia teco, Ferdinando Augusto, Re nostro, e quel merito ch'io non Ti so rendere pei tanti benefizj su me versati, Te lo renda il Signore colle sue benedizioni, che dall'abbondanza del cuore copiose invoco sopra di Te e sull'augusta tua Sposa, d'animo a Te conforme e su tutta l'Austriaca Prosapia. Ah sì, di Te ben posso ripetere quel che Ambrogio un giorno dicea di Teodosio: « Ho amato un uomo » misericordioso, temperato nel comando, di cuor pu» ro, d'animo mansueto, caro al Signore che si com» piace dei mansueti e degli umili (1) ».

E salve a Te, serenissimo principe Vice-Re, amatissimo Ranieri, salve. I voti ch'io fervido mando per Te chieggono al Signore che adempia tutti i tuoi desiderj, perchè son giusti e sempre rivolti all'incremento della Religione ed alla felicità delle genti a Te commesse. Ti prosperi Iddio di lunga vita, con l'ottima Consorte e coi Figli tuoi fiorenti di giovinezza e di virtù; sicchè possa vedere i figli dei figli e giocondarti nella loro corona.

E a Te pure volgerò il mio saluto, a Te che in nome di Cesare reggi con saggio governo le Lombarde provincie, ed agli Esimj ancora che seggono Teco nel supremo Consiglio, ed ai Magistrati e Giudici che dispensano le ragioni della giustizia. Oh imparino i popoli che ogni *podestà viene da Dio*, e così ammaestrati obbediranno alle giuste leggi *più per ossequio della coscienza che per timor della spada.*

Voi pure affettuosamente ricordo, o Presidi della Repubblica Ticinese, ove abita una diletta porzione del mio gregge: devoti alla patria vostra, vi mostrerete persuasi che la più bella delle sue glorie e il primo de' suoi beni è il fedele ossequio alla cattolica Religione.

Benedica il Signore a Voi, che presiedete a questo illustre Municipio, e le cose cittadine amministrate con mente sì provvida e cuor pieno di patria carità.

E Voi per ultimo *visiti nella sua luce,* Voi preclari uomini che promovete l'incremento delle scienze, delle lettere e delle arti, o date opera indefessa all'istruzione della gioventù. Teneri della scienza e più della Religione che le impedisce di corrompersi, deh non rimettete mai della vostra prudenza, sicchè quelle cose che sembrano risguardar solo le utilità, gli agi, le splendidezze di questa caduca vita si rivolgano per Voi alle cose superne, che sole durano immortali.

Avrei desiderato scriver di più, ma intenso affetto non è loquace. E poichè già mi sono affrettato a Voi, come a figli, or come padre tutti vi abbraccio nell'abbondanza della carità. Deh, questa inclita Città, che già mi è patria carissima, cresca ogni dì più in rinomanza e splendore, e prosperata d'ogni bene temporale s'accenda nel desiderio dei celesti; nè mai avvenga che per la povertà del Pastore questi cittadini si chiari nell'amore e nell'ossequio della Religione dimentichino quella virtù e quella pietà in che s'illustrarono i padri loro.

Che se fiacchi sono i miei voti e meno efficaci le mie preghiere, per Voi e per la vostra felicità invoco il presidio di tutti i Beati del Cielo. « Conoscano » tutti, dirò con Ambrogio, quali patroni io mi cer» chi che possano venir in ajuto, non ad offesa . . . » Sì, di tali patroni io anelo tenerti ricco, o popol » santo, che sieno soccorrevoli a tutti, nocevoli a » nessuno; sì, tai difensori ardentemente desidero ».

Pastor dei pastori, dolcissimo Gesù, *che puoi suscitar dalle pietre i figli d'Abramo, non dilungare il tuo soccorso da me, e fammi salvo nel sangue del tuo Testamento* con questi figli che m'hai confidati.

Vergine santissima, *Ancella e Madre di Dio,* nella quale il *Signore compì la sua misericordia,* volgimi benigna il tuo sguardo; e se tra i pericoli di questa vita ho sempre ricorso a Te nella fiducia del cuore, me e il mio popolo che riverisce devoto i tuoi altari, sostieni col tuo patrocinio sino alla morte.

Ambrogio, Carlo, e voi tutti che in sequela di secoli avete governata nella santità e nella sapienza questa Chiesa di Milano; e voi, o Martiri, del cui sangue fecondata crebbe a tanta gloria di pietà, siatemi propizj e fate con le vostre preghiere ch'io, intento sempre alla cura del vostro gregge, non perdonando a stenti e fatiche, raccolga con esso e con voi *la corona della giustizia.*

Ricreato da questa speranza dolcissima io vi dò, o

(1) *In Orat. de obit. Theodor.*

Milanesi desideratissimi, la Pastorale Benedizione che, come fragranza di un campo fiorito, si diffonda sopra di Voi e dei Figli vostri, e vi rimanga in eterno.

Dal Palazzo Arcivescovile di Milano, il giorno della mia Assunzione, 5 settembre dell'anno del Signore 1847.

† BARTOLOMMEO CARLO ARCIVESCOVO.

Consigli agli Institutori ed Educatori.

(*Dal Tedesco.*)

« Il noto proverbio: *Non ex quovis ligno fit Mercurius,* può anche applicarsi all'educatore. Come non è dato a qualunque uomo, anche colla miglior volontà e coll' istruzione più accurata, di diventar pittore o poeta, così pure non è affare da ognun che 'l voglia, lo assumere l'uffizio di educatore e disimpegnarlo con buon successo. Si richiede a ciò una speciale natural disposizione. Uom può essere onesto e saggio al più alto grado, possedere scienza e moltiplice perizia, e con ciò, se quel dono gli manchi, esser impotente ad operare sui fanciulli e guidarli ».

Dopo ciò rivolgendosi Salzmann al giovane educatore che suppone abbia letti i suoi consigli, prosegue a questo modo: « Prova dunque te stesso. Hai tu seguiti i miei avvertimenti? Ebbene, osserva quale effetto producano sui tuoi educandi; se stanno volentieri in tua compagnia; se le tue esposizioni fan su essi impressione; se i tuoi avvertimenti siano messi in pratica. Qualora ciò non sia, non adirarti contro di essi, esamina piuttosto in che tu possa aver fallato. Non puoi tu, dopo accurata ricerca, scoprir nulla in te che sia da mutare in meglio, e trovi tu che anche col più sincero impegno, poco da loro ottieni, e che non potresti guadagnarti il loro amore e la loro confidenza? sarebbe ciò un indizio ben chiaro della Provvidenza che non ti ha chiamato ad educare, ma destinato bensì a qualche altra occupazione, e faresti bene a seguir questa chiamata. Coll' attento e prolungato esame di te stesso troverai certo una speciale inclinazione e disposizione a qualche altro affare. Il padre degli uomini ha dotato ognun de' suoi figli di qualche talento con che trafficare, e moltiplicarlo col buon impiego, e giovarsene a promuovere il proprio vantaggio e quello de'suoi fratelli. Segui dunque il cenno della Providenza e datti all'occupazione per cui ti senti chiamato; sicuro che la eserciterai a dovere e con piacere, e vi opererai molto di bene.

« Se per contrario, con tutta la tua incapacità all' educare, tu pur vi ti volessi consacrare, renderesti amaro e spiacevole il tuo vivere e quello dei tuoi alunni, e con tutto il tuo buon volere finiresti per dare alle lor indole una falsa e storta piega.

« Ma se tu trovassi che il conversare coi fanciulli ti riesce piacevole, che essi ti sono affezionati, che con facilità li puoi guidare, allora puoi credere che il Sovrano Reggitore del mondo ti ha chiamato alla loro educazione. Seguine allegramente l'impulso, e sta sicuro che la ricompensa alla tua fedeltà nel corrispondervi sarà ben grande; e che nel circolo de'tuoi alunni troverai sempre la giocondità, raccoglierai dalle tue fatiche copiosi frutti, e per mezzo di questi influirai grandemente a promuovere il bene dell'umanità ».

Dopo questo preambolo, Salzmann entra in materia e prosegue: « abbiamo sovrabbondanza di libri sull'educazione dei fanciulli, ma libri che servan di norma per l'educazione degli educatori sembrano ancora mancare (nel 1809). Qual pro dai primi, se questi ultimi difettano? A che giovano tutte le teorie se manchi chi sappia ridurle in atto? In vece di pensare a valersi del vero e del buono che già conosciamo rispetto all'educazione, si continua a offrire nuove teorie, cui, non men che alle prime, l'esecuzione sarà per mancare. Noi somigliamo agli architetti teorici che sanno bensì ideare e delineare colla matita edifizii i più perfetti e sontuosi, ma che rimangono pur sempre semplici disegni, perchè manca ai loro autori la perizia di ridurre a realtà il disegno. Ah dateci buoni educatori; dateci gente che abbia propensione, attitudine e perizia a trattare ragionevolmente i fanciulli; uomini che sappiano meritarsene la benevolenza e la confidenza, che siano capaci a svegliarne le forze e dirigerne le inclinazioni, e col loro ammaestramento ed esempio far che i giovanetti riescano ad essere ciò che, d'appresso alle loro disposizioni e lor destino, possono e debbono essere, e allora l'educazione, senza tante nuove teorie, avrà buon esito. Ed è così che talvolta dalle scuole di villaggi tenute da intelligenti, probi e fedeli maestri che nulla mai intesero di finezza del dovere, nè nuove teorie studiarono intorno al leggere, escono e si distinguono dai confinanti con loro vantaggio i giovani di una parochia per la probità, la chiarezza de' lumi, l' ordine, l'attività e la prontezza nel leggere, e lasciano indie-

tra quelli che furono ammaestrati secondo nuove teorie da uomini che di educazione niente s'intendono. Che c'è di più ragionevole quanto l'esigere dagli educatori, che guidino i giovanetti più per rimostranze (*vorstellungen*) che per ricompense e castighi? Ma a guidarli con rimostranze vuolsi una speciale perizia. Quegli cui manca questa perizia, può ben dire ai giovani molte buone e ragionevoli cose, belle a leggersi, e con ciò non conseguirà niente, mentre un altro che intenda l'educazione, giunge allo scopo con assai men di parole. È generalmente ammesso fra gli educatori che anche un certo indurimento del corpo appartiene all'educazione; ma se l'educatore stesso è fiacco, come vorrà egli ingagliardire gli altri? e così del resto ».

Veniamo ora al simbolo dell'autore, ed è tale: *Che di ogni fallo e difetto de' suoi alunni, l'educatore debba cercarne in sè stesso la ragione.*

« Dura asserzione, diranno molti; ma non effettivamente tanto dura come a prima vista pare. Si cerchi di ben capirla, e l'apparente durezza tosto sparirà.

« La mia opinione non è già che realmente la ragione dei difetti e dei falli degli alunni stia nell'educatore; voglio soltanto che in lui la cerchi. È certamente proprio dell'umana natura il cercare fuori di sè la cagione di tutti i dispiaceri, e perfin de' propri falli; se ne scorgono già le traccie nella storia della caduta originale; nulla meraviglia dunque, se anche l'educatore è proclive ad attribuire piuttosto al suo alunno che a sè stesso la colpa dell' indocilità, della sventatezza e del niun suo progresso; ma questa propensione è nel novero di quelle che vogliono essere frenate non solamente dalla ragione, ma represse come si fa dell'invidia e della malignità.

« Io presuppongo come concesso che la cagione dei falli degli alunni stia effettivamente spesso negli educatori. Se così non fosse, se si dovesse assolutamente e sempre ascriverne la cagione agli alunni, o alla situazione in cui l' educatore si trova, sarebbe certo un'ingiusta e pazza pretensione il volere che l' educatore in sè stesso la cerchi. Ma quale sensato educatore vorrà ciò credere?

« Ora se tu sei convinto che la cagione dei falli degli alunni bene spesso sta veramente negli educatori, vorrei pur renderti credibile che ciò s' avvera spesso in te che mi leggi.

« Non hai tu per caso osservato che gli alunni che ti sono indocili, ubbidiscono volentieri ad altri? oppure che gli stessi alunni che alla tua esposizione distratti si porgono e niente imparano, se avvien che passino alle lezioni di altri maestri, prestano attenzione e fanno buoni progressi? Hai tu osservato questo davvero? ebbene non t' illudere, sii sincero con te stesso, e confessa che tu puoi aver la colpa di ciò che biasimi nel tuo educando. Non starmi a dire: — Io son pur consapevole di compiere sinceramente al mio dovere —. Ciò può ben essere, ma forse tu non intendi ancor bene come debbansi i fanciulli trattare. Forse avrai ne' tuoi modi alcun chè di ributtante e spiacevole che rende avversi e diffidenti i fanciulli. Forse ti mancherà il dono e la grazia d'insegnare. Tu sei troppo sonnacchioso, oppur la tua maniera di esporre è troppo ardita ed astratta. Non hai tu anche osservato che gli stessi giovani che in altri tempi stavano attenti alla tua spiegazione e seguivano i tuoi cenni, altre volte si mostrano distratti ed indocili? E questo può ben persuaderti che la cagione dei loro difetti è da cercarsi in te.

« Io non comprendo, rispondi tu, come ciò ne conseguiti. Non sono io forse quel desso di ieri? Se ora i miei alunni non sono più gli stessi, non deesi forse la ragione di questo mutamento in essi cercare? Ciò può essere. Ma prima che tu questo ammetta, indaga un po' prima, se tu realmente sei ancor lo stesso di ieri. Spesso troverai che un tutt' altro uomo sei diventato. Forse tu soffri d' indigestione, oppur ti sei buscato un raffreddore, ovvero qualche spiacevole accidente ha disestato il tuo spirito, oppur finalmente hai letto qualche cosa che ancor ti preoccupa e t'impedisce di rivolgere tutta l'attenzione alla tua funzione. Un solo di questi accidenti può averti cambiato in tutt'altro uomo. Ieri entravi fra i tuoi pargoli con animo sereno e sguardo vivace; la tua esposizione era animata e condita di scherzo; le tue esortazioni erano soavi e benevole, la vivacità de'tuoi alunni ti metteva d'umor gaio. E oggi! ah tu non sei più quel di ieri! l'animo tuo è torbido, lo sguardo fosco e offensivo, le tue ammonizioni sono acerbe, ogni giovanile scherzo o baldanza ti adira. Non hai tu talvolta provato in te questi effetti? ebbene sii sincero, e confessa che la cagione per cui oggi i tuoi alunni non son più sì buoni come ieri, è tutta tua.

(*Continua.*)

NECROLOGIA

MONSIG. D. FRANCESCO SAVERIO CARUANA
ARCIVESCOVO VESCOVO DI MALTA.

La morte dell' illustre pastore dei maltesi occupò esclusivamente la pubblica attenzione durante tutta la

settimana. Questo doloroso avvenimento priva Malta non solo del capo della sua chiesa, ma pure di un distinto cittadino: monsignor Caruana, e come ecclesiastico, e come cittadino rese importanti e segnalati servigi alla patria, ed il lutto che la sua morte gettò per tutta l'isola fu generale, spontaneo e sincero. E pure a noi incombe oggi di rendere il meritato elogio al defunto prelato, uffizio che procuriamo di adempiere come meglio ci è possibile, presentando le azioni più nobili di monsignor Caruana, per far comprendere, in qualche modo, quanto grande egli fosse, e quanto giustamente la patria si dolga di tanta perdita.

Nascera Francesco Saverio Caruana il 7 luglio 1759 in casal Zebbug da rispettabili ed agiati parenti. Dedicatosi alla carriera ecclesiastica, esordì i suoi studi nel seminario arcivescovile della città Notabile Giovine ancora, il Caruana diè indizi non dubbi del suo ingegno, ed appena promosso al sacerdozio, fu da monsignor Labini, allora diocesano, nominato a professore di filosofia e di matematica in quell' istituto ecclesiastico. Ma i meriti di lui dovevano essere maggiormente rimunerati, e nell'età di 37 anni, nel 1796, fu innalzato alla carica elevata di canonico della cattedrale di Malta.

Due anni più tardi Malta trovavasi convulsa sotto triste vicende politiche. Il governo dell' isola, dopo 268 anni, veniva a cambiarsi, e da un governo teocratico Malta passava sotto il governo della repubblica francese. Il canonico Caruana desiderando sempre essere utile alla patria sventurata, accettò la nomina di uno dei dodici commissarii di governo eletti dal general Bonaparte. Egli, quasi sempre solo, non temeva di opporsi a tutte le misure oppressive e dispotiche che il così detto governo repubblicano di Malta voleva prendere. Altro pensiero, altro desiderio non avea che di giovare la patria, e tutt' altra idea rinculava innanzi questo sublime e generoso desiderio. Vedendo che nulla potea fare contro la rapacia dei francesi; vedendo di più che la chiesa era la più malmenata dagl' invasori, si decise di ritirarsi dalle funzioni cui avealo eletto Bonaparte, ed andare a vivere tranquillamente nella casa dei parenti al Zebbug. Fu allora che la spogliazione delle chiese della città Notabile eccitò i maltesi a fare ciò che verun altro popolo in quell'epoca ebbe coraggio di fare—sollevarsi contro le forze repubblicane. La nuova della rivoluzione giunse in casal Zebbug l'indomani dello scoppio, cioè li 3 settembre 1798. Non ostante che il canonico Caruana era stato commissario di governo, la popolazione di quel casale, avendo sempre per lui il più gran riguardo, lo acclamò per suo capo nella famosa lotta che incominciava tra il popolo e gli invasori, e corse nella chiesa del villaggio ove allora si trovava il Caruana. Annunziatagli l'elezione di capo degli insorgenti, ei si ricusò di accettare un incarico tanto delicato e difficile; ma il popolo lo arrestò, finchè il canonico Caruana annuì al desiderio popolare. Egli allora ebbe il comando di San Giuseppe, e lungo sarebbe se volessimo narrare tutto quanto egli fece durante i due anni terribili che con un pugno di gente, che giammai prima avea toccato armi, seppe tenere rinchiusi migliaia di francesi i quali avevan già raccolti non pochi allori nella campagna d' Italia. Il comandante Caruana risparmiò colla sua energia non poche vite; egli incoraggiva i campagnoli, li confortava, li rassegnava, persuaso come era della giustizia della sua causa. Finalmente, stretti i francesi dai popolani nell'interno, e dalle forze unite britanniche, portoghesi e napolitane per mare, dovettero cedere, a ritirarsi i repubblicani, il canonico Caruana, come capo del popolo, credette che la sorte dell'isola non sarebbe stata migliore se non sotto la protezione britannica, e fece inalberare lo standardo britannico sulle sue mura a domandare l' annessione di Malta alla Gran Brettagna.

Sotto la dominazione britannica monsignor Caruana occupò varie cariche elevate. Fu rettore dell'università per molti anni, grand'elemosiniere del governo, presidente degli ospedali. Egli protesse le scienze e le arti, promosse una fabbrica di manifatture di cotoni di Malta, ove le donne di campagna s'istradavano a quest'arte; e quella fabbrica, nell'intento di far progredire l'industria del paese, fu una delle sue più indefesse occupazioni, e gli costò spese non indifferenti. — Quando nel 1813 la peste infieriva in quest'isola, ei fu creato presidente del comitato sanitario di casal Zebbug. Nel 1822, quando reggeva la diocesi monsignor Mattei, il canonico Caruana fu nominato arcidiacono della cattedrale, prima dignità nella chiesa di Malta. Morto monsignor Mattei nel 1829, il capitolo lo scelse qual vicario capitolare, ed in fine, Gregorio XVI nel concistoro del 28 febbraio 1831 lo preconizzava arcivescovo di Rodi e vescovo di Malta. Il 15 maggio dello stesso anno venne consecrato, ed il 21 giugno fece il suo solenne ingresso nella città Notabile qual vescovo dell'isola.

Il vescovato di monsignor Caruana servì ad aggiungere nuovo lustro alla sua vita. Circondato da non

poche difficoltà, ei si è sempre diportato con dignità e decoro. Ei difese energicamente i diritti della chiesa di Malta. Disprezzando maggiori onori, quando creato membro del consiglio di governo, non accettò la carica, perchè la sua coscienza non permettevagli di prestare il giuramento che gli si voleva imporre. Quando, per accusare il popolo d' insubordinazione per l' affare del 22 febbraio, qualcuno volle render complice dell'atto governativo l'autorità ecclesiastica, monsignor Caruana, domandato dai cittadini, non esitò di prendere la penna e dichiarare pubblicamente che nessunissima parte egli avuto avea in quell'affare. Ottimo cristiano, senza pregiudizi; scrupoloso adempitore dei propri doveri; caritatevole, non con pompa, ma sostenendo i perseguitati dalle avversità, visse una vita la più lodevole. Le fatiche e gli anni non indebolirono le sue facoltà mentali. Due volte toccò la tomba, e due volte con piacere generale si riebbe; ma la terza volta dovette soccombere, sotto il peso di 89 anni, e dopo aver amministrato 16 anni la chiesa di Malta. Monsignor Caruana spirava il 17 novembre alle ore 10 e 45 minuti p. m. dopo tre giorni di agonia, compianto da tutti. —

I funerali che gli furono fatti ebbero dello straordinario. Al convoglio, onde fu accompagnato alla chiesa di s. Giovanni, presero parte tutte le autorità civili e militari dell'isola. La ceremonia funebre fu fatta da monsignor Publio Maria de' conti Sant, che già coadiutore al Caruana, oggi regge la chiesa Maltese, e prima della solenne assoluzione sul cadavere, il canonico P. Pasila recitò l'elogio del defunto. Nel dì 24 novembre il cadavere fu trasportato dalla chiesa di s. Giovanni alla città Notabile, e sepolto nella cattedrale: i precordii erano già stati portati a casal Zebbug, e posti nella tomba gentilizia di sua famiglia.

(*Dal Portafoglio Maltese.*)

VARIETÀ

Conversioni. Il sig. Geymuller, nativo di Basilea, e dottore in medicina, ha abiurato il protestantesimo a s. Maurizio Val de Ville nelle mani del Rev. Sthal, parroco del luogo. = A Londra il sig. New, rettore della Chiesa del Cristo, della quale è canonico il dottor Pusey, abiurò insieme ad un'altro ministro della università di Oxford gli errori della Chiesa Anglicana, per entrare nel Cattolicismo. = Ancora è stata ricevuta nel seno della Chiesa Romana Miss Lechmere, di Great-Malvern, Worcestershire, giovane signora, che ha assai relazioni in Inghilterra, ed è prossima parente di un Vescovo, e di parecchi ecclesiastici protestanti. = Il Sacerdote Elia Scavan Maronita, alcuni anni addietro avea abbracciato la setta dei giacobiti, e fu da questi scelto a Vescovo di Homs ed Hama. Iddio però fattogli conoscere l'errore in cui era caduto, riparò al danno fatto, e persuase i suoi diocesani eziandio ad entrare nella Chiesa di G. C. Monsignor Pietro Giaroe Patriarca di Aleppo, accolse lui e tutti i suoi nel grembo della vera Chiesa.

Inghilterra. La regina d'Inghilterra ha accordato una pensione di 300 lire sterline al rev. Teobaldo Mathew perchè promotore della temperanza, e pei servigi resi alle classi povere.

= Nell'ultima relazione presentata alla società delle Missioni episcopali dell' Inghilterra, si leggono con piacere le seguenti parole, che risguardano le missioni cattoliche. = La Chiesa Romana lavora con grande attività all'opera delle Missioni, e impiega in esse somme straordinarie (*notisi che queste somme straordinarie non arrivano alla metà di quelle che impiega nelle sue missioni la sola Inghilterra protestante*). La Chiesa Romana (continua la relazione) inonda i paesi dell'oriente de'suoi missionari, di cui un centinaio penetrò nella Cina; e si spandono essi nelle Indie, nella Cocincina, nell'Affrica e nell'America, dove si oppongono grandemente alle missioni dei protestanti ».

LIBRI RECENTEMENTE PROIBITI.

La s. Congregazione dell' Indice con decreto del 29 novembre 1847 pubblicato il 13 del corrente ha condannato le seguenti opere.

L'eco di Savonarola foglio mensile diretto da Italiani cristiani.

Praelectiones de Ecclesia Christi, quas habuit in academia Ticinensi Petr. Tamburinus Brixianus. *Lipsiae et Coloniae Agrippinae, vel quocumque loco aut tempore.*

Grosserer Katechismus der Christkatolischen Lehre .... (idest) *Catechismus Doctrinae catholicae major* in usum ecclesiarum, et scholarum, in primis pro discipulis tertiae classis, nec non pro iis, qui diebus Dominicis in scholis congregantur. Auctore D.re Jaumann Decano ecclesiae cathedralis Rottenburgensis cum approbatione Rmi Ordinariatus. *Donec corrigatur.*

Gemiti di un anima Penitente ricavati dalla Divina Scrittura, e dai SS. Padri.

Xaverii Gmeineri caes. reg. Hist. prof. P. O. *Institutiones Juris ecclesiastici* ad principia juris naturae et civitatis, methodo scientifica adornatae.

Ricorrendo sabato prossimo la festa del santissimo Natale, il foglio si pubblicherà nel giorno di venerdì.

D. ZANELLI, S. CICCOLINI DIRETTORI. V. LUCANGELI EDITORE.

L' EDUCATORE

FOGLIO SETTIMANALE

Prezzo di Associazione in Roma e per lo Stato franco di Posta paoli 20 l'anno: per l'estero paoli 24 (franchi 13 e 10). Si pubblica ogni Sabbato.



Le associazioni si ricevono in Roma dall'Editore Vincenzo [illegible], alla Tipografia delle Belle Arti, palazzo Poli n. 91. Lettere, gruppi franchi alla Direzione.

ANNO I. N.° 52. Roma 25 Dicembre 1847.

SOMMARIO

L'Educazione della Coscienza.

(*Continuaz. e fine. V. pag. 208.*)

Non vi ha cosa più potente a depravare il senso morale quanto i castighi ed i premii, i rimproveri o le lodi applicate non secondo la giustizia, e in quella proporzione determinata dal valore reale e dagli atti, che ne formano l'oggetto. Perciò un maestro, che si sdegnasse per una parola poco rispettosa verso di lui, e che non riprendesse se non timidamente per bestemmie contro Dio, che punisce senza misericordia quella mobilità spesso involontaria di una infanzia senza riflessione, e che chiudesse gli occhi sulla mal dissimulata depravazione di una adolescenza precoce pel male; che spiegasse una crudele energia per le più piccole cose di una materiale regolarità, e che per l'adempimento dei sacri doveri di religione, non avesse sulle labbra che vaghe rappresentazioni, molli questioni e parole senza convincimento; siffatto maestro rovescierebbe tutto l'ordine delle idee che fanno le coscienze veramente rette e sopratutto veramente cristiane. E fa pur mestieri dire, che la tenerezza delle famiglie non va sempre esente da queste misere deviazioni; che spesso si encomiano più i brillanti successi, che le solide virtù; che troppo facilmente le famiglie si consolano di ciò che può guastare l'innocenza e la fede, purchè esse vi trovino quanto alimenta la vanità e ciò che servir può a sperare di fortuna.

Ella è una verità conosciuta che nell'età matura si raccoglie ciò che fu seminato in gioventù, e che il carattere delle generazioni fatte adulte è determinato dal movimento che fu loro impresso quand'erano adolescenti. Ora consideriamo attentamente quale sia l'indole, il carattere, la moralità e la religione della presente età virile, e potremo argomentare quali siano stati i semi con i quali è cresciuta. Grande è il mio rispetto per le lettere, le arti e le scienze, grande la mia venerazione; ma tutti i vantaggi ch'esse arrecano, vengono meno ai miei occhi dinanzi all'idea dei costumi e al pregio della virtù. Il primo pensiero dev'esser quello di purificare la coscienza.

Nei seminarii e nei collegii, il più delle volte, i soggetti i più brillanti sono nel tempo istesso i più virtuosi, perciocchè nulla vi ha tanto favorevole ai lumi della mente quanto la calma di un'anima pura; ma se accadesse talvolta che un giovane superiore nei suoi studii, sicuro non fosse nella sua condotta; se fedele a quanto viene prescritto dalla general disciplina, nella sua vita privata e nelle sue segrete relazioni desse serie inquietudini, e se non ostante le più attente, le più paterne cure, non tornasse all'amore pratico della virtù, la storia dei seminarii e dei collegii vi dirà che un tal soggetto, fosse anche un genio, rovinerà gli altri. Non ostante le preghiere dei parenti e le proteste loro per migliorarlo, fa d'uopo allontanarlo, lasciando che vada altrove a far prova di suo ingegno; e ciò tuttavia dopo aver tentata ogni via per correggerlo.

Un grandissimo male negli educatori e meglio dirò nei maestri si è quello ch'essi soltanto dirigendosi

alla mente non hanno altro pensiero, che di fissar l'attenzione di una gioventù curiosa sopra oggetti che ordinariamente sono per loro natura i più opportuni a conciliarla. Finita la lezione, cessa la loro responsabilità, entrano nella vita privata o almeno nelle piacevolezze dei solitarii studii. Ma il Direttore degli stabilimenti educativi, del quale è sacro dovere di vigilare sulla condotta, non finisce mai le sue incombenze, perchè la sorveglianza che gli è confidata non deve venir meno giammai. Nè le silenziose riunioni del tempo dello studio, nè le necessarie agitazioni della ricreazione, nè i giocondi cicalecci delle lunghe passeggiate, nè i bisogni e i pericoli del notturno riposo, nulla deve sfuggire neppure per un momento, al suo sguardo, e alla sua sollecitudine. E queste sono poi cure generali, che non bastano per la educazione della coscienza. Son necessarie per ogni allievo speciali attenzioni, e quasi dire uno speciale trattamento. Conviene scuotere la negligenza degli uni e moderare la vivacità degli altri, movere gli indifferenti e infondere energia alle anime troppo sensibili: conviene mediante mezzi infinitamente variati ottenere il rispetto di tutti e la confidenza di ciascuno, onde spesso alle pubbliche raccomandazioni poter aggiungere quei personali avvisi, che dati in segreto, in seguito di intime confidenze, penetrano l'anima senza intimidirla, umiliarla, e diventano un preservativo potentissimo contro le tremende seduzioni della natura e dell'abitudine. Ma chi si consacrerà non in parole, ma in fatti, non un giorno, ma tutti i giorni a queste incredibili fatiche, se non l'uomo che comprende e sente il pregio della coscienza? Non possono essere che uomini veramente coscienziosi coloro che vogliono e possono così occuparsi della coscienza; e da questa parte non possono essere coscienziosi veramente se non gli uomini di fede, perchè la fede soltanto dà un prezzo reale, e secondo la espressione di s. Paolo, un sostanziale valore alle cose invisibili.

Bisogna guardarsi bene dal far comparire l'uomo virtuoso; ma bisogna esserlo: ci vuole una virtù reale; e la virtù interna e reale, la virtù coscienziosa è il primo bisogno, come il primo dovere dell'uomo considerato anche nella vita transitoria del mondo: dappoichè s'egli non è virtuoso che in apparenza, si trova in lotta con lui stesso, e se non l'è del tutto, si trova in lotta col genere umano. Ma poi questa vita non include tutti i nostri destini, noi siamo chiamati ad una seconda vita, e la felicità futura non si acquista, non si prepara coll'apparenza della virtù. Da ciò ognuno comprenda il sommo male di chi colloca la base dell'educazione fuori della coscienza.

I Padri delle Scuole Pie nella Liguria.

Lode ai liguri figli del Calasanzio. Non vogliamo chiudere la serie delle nostre pubblicazioni di questo anno, senza attestare a questi ottimi educatori le azioni più vive di congratulazione, perchè la conoscenza che abbiam preso dei metodi da loro usati, corrisponde a capello coi desiderii che abbiamo più volte in queste pagine manifestati, e che qualche volta estesamente siam venuti tracciando. Noi abbiamo sott'occhio i prospetti dei saggi, che nello scorcio del passato anno scolastico dettero gli studenti delle Scuole Pie nei Collegi di Genova, di Savona, di Carcare e di Finalborgo, e dall'esame di essi, dei principii che li dettarono, dello scopo cui mirarono portiamo giudizio della bontà dell'istruzione e dell'educazione di cui hanno imbevuto il cuore e la mente dei giovani alle loro cure affidati. Nulla in essi di declamatorio, e di inutile, nulla di quell'appariscente bontà, che solleticando gli orecchi di chi ascolta, e movendoli ad applausi, mettono qualche grado di superbia negli animi dei giovani, che abbarbicatavisi fortemente quasi mai li fanno ricredere dei loro errori, e li crescono cittadini inutili a se stessi, nocevoli alla patria. « Formare nei giovani l'intelletto ed il cuore, (dicesi nel proemio del saggio dato in Carcare) attivarne le » forze inventive, prepararne saviamente gli animi » alla gran famiglia del mondo, questo pare lo scopo, » che ad una civile educazione prefiggono i bisogni » dell'attuale società. » Tutti e quattro i saggi versano su questi tre capi fondamentali, e gli esami, quali furono proposti, mostrano che la istruzione è buona a raggiungere questo fine; poichè essi non consistono in una filatera di dimande e risposte, ma accennato appena il subietto, lasciano agli esaminatori la facoltà di fare ai giovani qualunque siasi dimanda su le cose studiate: segno evidente che le materie furono tutte sminuzzate, e spiegate nei loro rapporti per guisa, che le menti dei giovani ne furono piene, laonde nell'esercizio del comporre non è a meravigliare se potessero riuscire ex tempore a darne prova a richiesta degli esaminatori, poichè i giovani coll'aver piena la mente di sapere hanno il primo requisito al comporre, chè giusta Orazio *scribendi recte sapere est et principium et fons.* Nè già vogliam con ciò dire che quei giovani siano arca di scienze: ma che a differenza di quanto accade in altri metodi, le cose apprese (e sono molte e svariate) essendo approfondite, danno ai giovani un corredo di cognizioni, che li giovano al comporre.

Come poi questi studii dalla educazione della mente li abbiano quei Padri volti all'altra più essenziale del cuore, lo dimostrano gli stessi saggi. Chè essi presentano esercizii accademici di poesia, i quali non sono eser-

cizii di sola memoria, ma *risultamento dei singoli ingegni che si spiegano in composizioni tutte dei giovani, vuoi per la forma, vuoi pel concetto* (nel luogo citato), e che non si informano da argomenti pagani, non dicono le glorie di monumenti che più a noi non appartengono, ma che tutte escono dai loro petti giovanili infiammati dal puro amore della Religione e della Patria. In un collegio celebrarono la *Beneficenza*, in un altro gli *Angeli*, nel terzo la *Civiltà Cristiana*, nel quarto la *Religione e la Patria*. E in tutti leggiamo dei componimenti caldi di tenero affetto pel venerato PIO IX. E ben fanno gli scolopi a far celebrare questo nome: essi celebrano una loro gloria, un Grande intorno a cui impiegarono le loro cure quando era sul fior dell'età; così imparano ai loro giovani a venerare chi primo studiò al patrio risorgimento.

Nè la istruzione religiosa è meno buona che la civile, nè ad essa si può applicare ciò che a accusa di un pessimo sistema si va dicendo da tanti, che cioè si dà troppo al secolare, niente alla religione. Noi abbiamo osservato che l'insegnamento del Catechismo è proceduto sì regolarmente, e le verità di nostra religione santissima sono state così progressivamente sviluppate a seconda delle varie classi, che nella più alta noi troviamo i giovani avere potuto confermare con autorità ed esempi tolti dal Nuovo Testamento, i principii della morale cristiana. E meglio poi la purezza di questa educazione religiosa l'abbiamo conosciuta dalle opere che nello insegnamento, e nelle pratiche di pietà si usano, e specialmente da quel libretto che ha per titolo: *Parole della S. Scrittura disposte a regola di vita e in preghiere per la confessione e comunione* (Torino presso il Pomba, che ne ha il deposito), ove è tanta l'unzione spirituale che vi si ritrova, da renderlo un vero gioiello.

Consigli agli Institutori ed Educatori.

(*Continuaz. e fine V. pag.* 409.)

« Io m'aspetto ancora ben altre obiezioni al mio simbolo, fra le quali mi piace addurne alcune e confutarle. Quegli cui queste confutazioni appagano, potrà facilmente da per se stesso ribattere tutte le altre obiezioni; ma colui che non vi si può acquietare, con un tale niente conseguirei ancorchè adducessi e ribattessi tutte le obiezioni possibili. Costui è accecato dall'amor proprio, è uno che assolutamente non vuole aver torto, che piuttosto dichiara tutti i suoi alunni stupidi e perversi, anzichè dire il *mea culpa* e confessare candidamente ch'egli ha errato; egli è inetto ad educare (1).

« Udiamo adunque le obiezioni.

« Il mio alunno aveva già tutti i difetti di che mi dolgo, prima che lo ricevessi; come posso adunque attribuirmene la colpa?

« Concedo che l'alunno avesse già questi difetti prima che tu il ricevessi. Perchè li ha tuttora? Non è forse la disassuefazione dei mali vezzi e l'emendazione dei difetti l'affare principale dell'educazione? E se questa non succede, non è egli dunque almen possibile che la cagione di ciò in te sia riposta?

« Tu accogliesti, ad esempio, un alunno assai debole e delicato, da cui poco di bene era a sperare; perchè dunque non è pur anco in forze più di prima? Non hai tu udito di deboli fanciulli i quali per via di ragionevole trattamento furono rinforzati? Conosci tu i mezzi di rinforzarli? li hai tu adoperati? Il tuo alunno è stato guasto prima; egli è testereccio, caparbio, ostinato e bugiardo; ma perchè lo è ancora dopo esser stato sì lungo tempo sotto la tua direzione? E non gli hai tu fatto sentire le conseguenze della sua testardaggine onde portarlo a riflettere? Gli hai tu convenientemente fatto sentire che tu sei un uomo, e lui un fanciullo; che tu lo superi d'assai in forza, sperienza e lumi, e cercato così d'indurgli la convinzione che egli dee ad ogni modo da te dipendere e seguire le tue prescrizioni? Sei poi sempre stato abbastanza sollecito di investigare se ciò che ti dice sia vero, e col palesarne le bugie svergognarlo? Tu narri come tratti i tuoi alunni, quali esortazioni porgi loro, con quali rimostranze tu tenti guidarli, e ti lagni che pur con tutto ciò niente n'ottieni. Ciò può ben essere; e può anch'essere ch'io non trovi nulla a ridire rispetto alle tue rimostranze e al tuo modo di trattare; ma vorrei pur vedere il tuo fare; forse verrei ad osservare che la cagione del cattivo successo delle tue sollecitudini in te solo è riposta.

« Non basta ch'uom dica qualche cosa di buono, e tratti ragionevolmente, ma il modo di parlare e di trattare importa anche moltissimo. *Chi ha orecchio per intendere m'intenda.*

« Il tuono con cui si parla ai giovani è di somma importanza: essi sono propensi a lasciarsi guidare più col sentimento che col mezzo della ragione. Chi dunque sa imbroccare il tuono giusto ed appropriato alla giovanil natura e che sa di così fa maggior impressione, questi con assai meno parole opera ben più che un altro con lungo discorso, ma che non sa trovare il giusto tuono.

(1) *In questo difetto di non confessare mai il proprio torto incorrono sopratutto molte madri volgari, le quali, con tormento proprio e d'altrui, si vedono talvolta insistere un'ora intera, e più ancora, onde vincerla sul proprio figliuolino e far che cessi il primo dal piangere e strepitare per riuscire in qualche suo intento o capriccio giustamente negatogli. Guai allora se una persona giudiziosa s'intromettesse con opportuno consiglio, suggerendo a una di costoro un qualche modo di diversione, e meglio ancora, l'indifferenza ai piagnistei del pargolo! non ne vedrebbe più il bianco dell'occhio per lungo tempo; e se per disgrazia il facesse con solo accenno (come può facilmente avvenire a chi senta troppo vivamente quel goffo procedere) se la inimicherebbe irreconciliabilmente. Quante educazioni fallite per l'ignoranza, l'imprudenza e lo stravolto amore delle madri!*

(Il tradutt.).

« E così il tuono con cui più d'un educatore parla a' suoi allievi, massime quando essi siano di nobili e distinti natali, è troppo timido e malfermo, non è abbastanza penetrante e vibrato. E alla guisa che il destriero al tremolio delle coscie del cavaliero tosto s'accorge ch'egli è pauroso, e gli nega obbedienza; non altrimenti i giovanetti s'accorgono che il tuono vacillante e timido col quale l'educatore lor parla, non gli è naturale; epperò non badano gran fatto ad esso.

» Presso altri educatori poi il tuono col quale parlano è troppo secco e monotono. A udirli uom crederebbe che essi leggono le loro ammonizioni.

« Tali ammonizioni riescono a nulla. Non ci dobbiamo aspettare dai fanciulli ch'essi sian per prestar molta attenzione a ben connessa e seguita esposizione che ne concepiscano il senso, e che vi riflettano sopra. Il tuono, l'aspetto e tutto il contegno dell'espositore uopo è che rendano ad essi capibile il contenuto del discorso, altrimenti sarà di poco giovamento. *Men vo e piango*, diceva ridendo un certo predicatore nel conchiudere una orazione funebre recitata alla fossa d'un confratello. E a niun degli astanti sgorgò una lagrima dalle pupille. N'era forse in colpa la durezza di cuore degli uditori? Certo che no: in colpa n'era l'aria ridente con la quale l'oratore aveva detto *Men vo e piango*. S'egli avesse chiuso il discorso con volto atteggiato al pianto e portata in pari tempo la pezzuola agli occhi avrebbe espresso assai più con questo atteggiamento, ancorchè non avesse aggiunta sillaba.

« Per ultimo il tuono di parecchi educatori è troppo imperioso: essi mirano d'alto in basso con fiero sguardo i loro alunni, come un officiale fiero di sua nobiltà, mirerebbe la compagnia cui comanda; e ogni ammonizione, ogni avvertimento ha la forma di despotico comando. E l'effetto di ciò quale sarà? avversione e ostinazione. L'uomo destinato alla libertà sente una natural ripugnanza contro ogni duro e arbitrario trattamento; e non gli si può attribuire a colpa se egli contro il suo despotico educatore la mostra.

« E dovrò io anche parlare del tuono da caporale cui parecchi educatori si sono assuefatti, i quali con spintoni e bacchettate cercano di dare efficacia alle loro ammonizioni? Ma siccome fu già detto tanto contro sì brutale maniera, e l'inopportunità di essa è da tutti confessata, perciò reputo inutile farne ulterior menzione. Frattanto io consiglio a ogni giovin uomo che non sappia guidare la gioventù altrimenti che colle fiancate, cogli spintoni e le percosse, ch'egli rinunzi affatto alla nobil funzione di educatore, perchè con tali maniere non potrà egli giammai trovarsi di animo sereno, e non opererà niente che vaglia. Procuri piuttosto di ottenere un posto di caporale o di aguzzino in qualche casa penitenziaria; colà sarà a suo luogo.

« Il finqui detto sarà sufficiente a dimostrare che molti fra gli educatori appunto per ciò debbono attribuire a se stessi la cagione dei mancamenti degli allievi, perchè lor manca l'abilità di far sì che se ne correggano ».

IL LABARO

GIORNALE RELIGIOSO-POLITICO

DELL'EDUCATORE

Il cangiato tenore dei tempi, e lo sviluppo felice di quelle religiose e politiche idee, che tengono oggidì occupate le menti degl'Italiani e dei stranieri, dopochè sul seggio di Pietro è salito PIO IX Sommo Sacerdote e gran Principe, han fatto nascere un desiderio, già per varie guise in più luoghi manifestato, che il Clero eziandio si occupi dei rilevanti negozi della nazione, aiutando presso i popoli la grande opera del Pontefice, iniziatrice dell'italiano risorgimento. E noi volentieri ci pieghiamo a soddisfare questo desiderio; e mutando il nostro *Educatore* in Labaro, ci studieremo di dare per i primi all'Italia un Giornale Religioso-Politico. Nè per questo trascureremo quanto può aver riguardo all'*Educazione*, ma ne verremo eziandio trattando secondochè ce se ne presenterà il destro, troppo importando alla gloria della patria siano i suoi figli educati a seconda i bisogni dei tempi, chè in questi appunto stanno le speranze del suo più bell'avvenire.

Il Labaro diviene Giornale di una società di ecclesiastici che adunasi presso il ch. Prof. D. Tommaso Mazzani.

Per ora verrà alla luce una sola volta la settimana, il martedì: sarà in un foglio in 4. grande di otto pagine, con tre colonne ciascuna. Il prezzo di Associazione sarà di sc. 2 40 per l'estero, franco ai confini, per lo Stato di sc. 2 00. La posta sarà a carico dei sigg. Associati, e speriamo vorranno sopportare questo piccolissimo peso, poichè ancora all'Amministrazione crescono di molto le spese e per la stampa, e per il bollo cui i Giornali andranno soggetti.

Il primo numero sarà pubblicato nel giorno 11 del p. gennajo.

COMPILATORI

Ciccolini D. Stefano.
Ercolani D. Antonio
Fabiani D. Enrico.
Milanesi D. Filippo.
Reali D. Eugenio.
Ximenes D. Francesco.
Zanelli D. Domenico.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

ELOQUENZA.

ENCICLICHE DI S. S.

EPISCOPATO.

ESAME DI OPERE.

INSTITUTI SCIENTIFICI E D'EDUCAZIONE.

ISTRUZIONE.

LETTERE PASTORALI.

MISSIONI STRANIERE.

MORALE.

NECROLOGIA.

NOTIZIE.

NOTIZIE STORICHE.

PIO IX.

RELIGIONE.

STATISTICHE.

D. ZANELLI, S. CICCOLINI DIRETTORI. V. LUCANGELI EDITORE.